

russi e ucraini, cui si devono aggiungere V.A. Djatlov e S.I. Sokolova (per l'archivio Piskors'kyj nella Biblioteca statale russa).

Piskors'kyj dedicò diversi articoli alla storia italiana per il *Dizionario Enciclopedico* pubblicato da Brokgaуз (Brockhaus) ed Efron (1890-1907) e si interessò anche alla storia contemporanea del nostro paese. Nel volume, nato per iniziativa di E.A. Novikova, discendente dello studioso, si può leggere una riflessione sul centenario della nascita di Garibaldi (1908), alle cui celebrazioni in Italia partecipò l'autore stesso (1907), riferendone poi a una vasta platea di ascoltatori in patria. Di particolare interesse sono le sue riflessioni sugli ottocento anni dell'Università di Bologna (1900, 1910), che gli diedero motivo per ragionare sull'insegnamento universitario e la necessaria autonomia che questa istituzione avrebbe dovuto godere anche nell'impero russo.

All'Italia e alla sua storia si accingeva a tornare per studiare la rivolta dei Ciompi, progettando una nuova monografia, di cui ci rimane solo un articolo per la prima volta stampato in questa raccolta. Purtroppo la morte prematura non concesse a Piskors'kyj di cogliere i frutti maturi delle sue ricerche, ma rimane indubbio il debito che il nostro Paese ha nei suoi confronti per la diffusione della conoscenza della storia italiana. Siamo convinti che la pubblicazione di questi materiali renderà possibili nuove ricerche sull'eredità dello studioso.

Marcello Garzaniti

L. Quercioli Mincer, *La prigione era la mia casa. Carcere e istituzioni totali nella letteratura polacca*, Aracne, Roma 2014, pp. 312.

La letteratura carceraria è stata oggetto di un numero sorprendentemente esiguo di studi in ambito slavistico, e in quello polonistico è limitata al saggio di Marta Piwińska sulla prigione romantica (*Więzień. Sztuka i życie praktyczne*, 1986) e al lavoro di Jerzy Madejski sui resoconti dal carcere di Zofia Nałkowska e Andrzej Stasiuk (*Deformacje biografii*, 2004). A colmare questa lacuna arriva ora il volume di Laura Quercioli Mincer, che analizza la prosa carceraria polacca secondo una prospettiva diacronica, dagli anni Ottanta del XIX sec. agli inizi del XXI sec. Obiettivo dell'autrice è definire il canone di questa narrativa in Polonia, individuandone gli esordi (che coincidono con la nascita del genere del *reportage*), tracciandone l'evoluzione (con particolare attenzione al continuo intrecciarsi e dialogare di due tradizioni principali, quella romantico-martirologica e quella dell'inchiesta giornalistica) e mostrandone le diverse tipologie in rapporto al contesto storico, sociale e politico. L'autrice parte dall'assunto che questa letteratura costituisca un corpus unico, una sorta di sottogenere narrativo caratterizzato dalla presenza di motivi comuni, temi ricorrenti e strategie condivise. Ad accomunare questi testi è anche la prospettiva autobiografica, sia nei diari e memoriali scritti da ex detenuti, sia nei resoconti redatti da osservatori esterni che, unendo empatia e attivismo sociale, hanno varcato le soglie delle prigioni per raccontarne soprusi, violenze e ingiustizie.

Il volume si apre con uno studio su Maria Konopnicka, che al carcere ha dedicato un ciclo di cinque racconti (*Za kratą* [Oltre le sbarre], 1886) e tre novelle (*Obrazki więzienne* [Immagini dal carcere], 1888). Scritti dopo una serie di visite alla sezione femminile del penitenziario varsaviano di Pawiak, questi testi costituiscono le prime cronache dal carcere in lingua polacca e sono fra le prime al mondo. Konopnicka si rivela osservatrice attenta e sensibile, non esprime giudizi morali,

ma prende comunque una posizione netta, preannunciando l'impegno sociale e l'interesse verso i meccanismi di sopraffazione che caratterizzeranno tutta la sua opera successiva. È interessante notare come la letteratura carceraria prenda avvio in Polonia con un *reportage* scritto da una donna, con protagoniste donne e pubblicato su una rivista femminile.

Anche Zofia Nałkowska, cui sono dedicati due capitoli, affronta il tema della prigione guidata da sentimenti umanitari e dall'attivismo sociale. Nei sette racconti editi negli anni 1925-1930, e poi riuniti in volume con il titolo di *Ściany świata* (*Le pareti del mondo*, 1931), la scrittrice cerca di comprendere fino a che punto l'esperienza carceraria trasformi l'individuo e se il male sia una scelta consapevole. Le "pareti del mondo" sono quelle che nascondono allo sguardo la violenza perpetrata dai rappresentanti dell'ordine sui soggetti più deboli, che la scrittrice narra senza optare per una prospettiva esclusivamente interna o esterna, ma attuando invece un continuo confronto tra carcere e società, tra la sua vita personale e quella dei detenuti. Il senso di impotenza e amarezza, unito a una profonda *pietas*, emerge anche nei *Dzienniki czasu wojny* (*Diari del tempo di guerra*), pubblicati a partire dal 1970, basati sulla profonda convinzione che la scrittura costituisca l'unico mezzo per salvaguardare la libertà interiore in contesti di drammatica privazione di ogni diritto. I diari sono, tra l'altro, una delle poche testimonianze sulla vita degli ebrei nel ghetto di Varsavia scritte da autori polacchi non ebrei. Qui ritroviamo lo sguardo compassionevole e affranto di chi osserva il dolore altrui senza avere la possibilità di intervenire.

Agli scrittori ebrei polacchi e alla tematica ebraica l'autrice dedica gran parte del volume. Nel capitolo incentrato sull'analisi delle memorie del ladro Urke-Nachalnik e dei diari della giovane comunista Sara Nomberg-Przytyk viene avanzata la tesi che, nella Seconda Repubblica Polacca, l'ambiente carcerario abbia costituito uno dei pochi contesti in cui l'antisemitismo era pressoché assente. *Wspomnienia z lwowskiego więzienia* (*Memorie dal carcere di Leopoli*), scritte nel 1885 ma pubblicate solo nel 1993, di Aleksander Morgenbesser e *Czarna róża* (*La rosa nera*, 1962), di Julian Strykowski sono interpretate in base al concetto di "triangolazione del desiderio" (cioè il rapporto tra soggetto-modello-oggetto come schema costante e centrale della struttura narrativa), mutuato da René Girard e applicato alla particolare situazione socio-etnica della Galizia polacca. Per entrambi gli scrittori il carcere è un rituale di passaggio, un'esperienza estrema che porta a un esilio interiore, che nel caso di Morgenbesser è la conseguenza di un destino avverso, mentre in Strykowski è una scelta consapevole.

Il lungo capitolo dedicato ad Aleksander Wat è imperniato sulle "memorie parlate" *Mój wiek* (*Il mio secolo*, 1977), testo canonico e punto di riferimento imprescindibile per comprendere la natura del comunismo e la situazione degli intellettuali di sinistra in questa parte d'Europa. Alla base dell'approccio autobiografico dello scrittore l'autrice non ravvisa il principio della fedeltà a se stessi, ossia il racconto della propria identità come essenza statica e immutabile, bensì quello del cambiamento e della metamorfosi, che produce una narrazione di sé come individui in continuo divenire. Dal punto di vista della letteratura carceraria, le memorie di Wat hanno la peculiarità di essere un'opera di transizione tra due diverse tipologie narrative, costituendo un punto di raccordo e un momento di passaggio tra il modello antico (in cui il carcere è rappresentato come un'oscura segreta) e quello moderno (dove il penitenziario è divenuto una struttura correttivo-punitiva asettica e impersonale).

Il filone ebraico prosegue con *Il diario del ghetto* di Janusz Korczak. Una serie di elementi – come la separazione forzata dal resto della società, la vita regolata da un rigido sistema di norme imposto dall'alto, il carattere coercitivo, la limitazione dei bisogni primari – permette di interpretare il ghetto come una forma particolare di prigione, come un'istituzione totale. Nella *silva rerum* di Korczak, che mescola riflessioni, racconti, aneddoti e citazioni, sorprende l'assenza di un tono di ac-

cusa verso i persecutori del popolo ebraico e colpisce invece l'ironia tagliente unita alla provocazione: l'atto stesso di scrivere, che nel ghetto era severamente vietato, è per Korczak una forma di resistenza, "un atto di sfida contro un potere iniquo, un tentativo di salvare l'anima del mondo" (p. 167).

Chiude il volume un'interessante rassegna della prosa carceraria di impronta politica che caratterizza gran parte degli anni del regime comunista. Dopo un'analisi di *Zapiski więzienne* (*Apunti sulla prigione*, 1982), del primate Stefan Wyszyński, dove il carcere assurge alla dimensione di esperienza fondamentale e persino obbligatoria per chiunque voglia perseguire il bene, l'autrice esamina *Rozmowy z katem* (*Conversazioni con il boia*, 1972-1974), di Kazimierz Moczarski, incentrato sulla detenzione dell'eroe simbolo dell'Armia Krajowa insieme al criminale nazista Jürgen Stroop. Qui riaffiora la tradizione martirologica polacca: lo scrittore pone in secondo piano le sofferenze personali in nome di una testimonianza storica oggettiva che possa rendere onore alla giustizia e alla verità. Chiude il volume la figura di Andrzej Stasiuk, nei cui scritti, in particolare in *Mury Hebronu* (*I muri di Hebron*, 1992), il carcere è un simbolo del rifiuto dell'ordine costituito e una forma di rivolta anarchica nei confronti dello Stato, contrassegnando un atteggiamento da *outsider* comune a diversi scrittori polacchi nell'epoca delle trasformazioni epocali che segnano il passaggio dalla Polonia Popolare alla democrazia della Terza Repubblica.

Alessandro Amenta

A. Kratochvil, R. Makarska, K. Schwitin, A. Werberger (a cura di), *Kulturgrenzen in postimperialen Räumen: Bosnien und Westukraine als transkulturelle Regionen*, Transcript, Bielefeld 2013 (= Edition Kulturwissenschaft, 11), pp. 350.

Risultato di un *workshop* organizzato nell'ambito di uno dei numerosi progetti di ricerca promossi dall'*Exzellenzcluster "Kulturelle Grundlagen von Integration"* dell'Università di Costanza, questa raccolta di studi si propone di accostare le esperienze imperiali e postimperiali della Bosnia e dell'Ucraina occidentale mediante un'ampia strumentazione critica di taglio culturologico. I quattordici contributi in lingua tedesca che la compongono sono suddivisi in tre sezioni: "Creazioni e superamenti dei confini culturali negli imperi premoderni e nelle nazioni moderne", "Multilinguismo negli spazi imperiali e post-imperiali" e, infine, "Narrazioni concorrenti". In alcuni casi molto diversi tra loro per lunghezza, stile e complessità, i capitoli di questo volume spaziano dalla riflessione storica all'economia, dalla sociolinguistica alla critica letteraria e ai *cultural studies* in senso stretto. Quasi tutti i contributi si concentrano in realtà su una delle due regioni prescelte, con un'evidente preferenza per l'area galiziana, lasciando indirettamente al lettore il compito di approfondire autonomamente la comparazione tra le due realtà. Obiettivo primario del lavoro presentato sembra essere un'ulteriore problematizzazione di alcuni concetti molto discussi dagli studiosi di questioni coloniali e postcoloniali, come il plurilinguismo e la gerarchizzazione culturale.

Nell'introduzione i quattro curatori invitano il lettore a un approfondimento teorico dei concetti di *transculturalità* e *confine*. In età imperiale, entrambe le regioni in questione sarebbero state caratterizzate da un particolare tipo di transculturalità, che non implicava la fusione di diverse appartenenze etniche in una nuova identità ibrida, bensì la formazione di una serie di implicite norme comportamentali atte a regolare la convivenza quotidiana dei gruppi etnico-sociali presenti (p. 9).